

Il govern porta quattro artisti contemporanei in Sud America

■ Quattro famosi artisti italiani saranno i protagonisti di una serie di mostre del progetto «Arte italiana nel mondo», che si svolgerà il prossimo triennio in Sud America. Si trat-

ta di Mimmo Rotella, Aligi Sassu, Mario Schifano e Alberto Sighi, le cui opere sono attese a rotazione a Buenos Aires, San Paolo, Santiago, Bogotà, Città del Messico, Caracas e Montevideo. L'intero, ufficialissimo programma si svolge con il patrocinio della Presidenza del Consiglio, il ministero degli Esteri e quello per i Beni Culturali. Nell'occasione, la Fabbri editori inaugura una nuova collana di cataloghi monografici, intitolata appunto «Arte italiana nel mondo».

CULTURA

A Firenze una mostra sul «progetto Barcellona»

■ Un convegno e una mostra con mezzo chilometro quadrato di foto, plastici, planimetrie per testimoniare come Barcellona è stata «smontata e rimontata» nell'ultimo de-

cenno, dando luogo alla «più interessante operazione di riqualificazione a scala urbana in Europa». Queste iniziative che si svolgeranno a Firenze, alla Palazzina Reale, dal prossimo 9 aprile, Barcellona - è stato detto alla presentazione della manifestazione - è stata, a partire dal 1976, anno della morte di Franco, il laboratorio di una radicale e complessa trasformazione, che ha posto al centro di ogni intervento, ogni luogo e ogni particolare della città.

Le teorie femministe degli anni 90: il difficile rapporto tra egualitarismo e differenza. La forte influenza esercitata dalla tradizione politica liberale, storicamente egemone in America; il radicalismo che si richiama alla filosofia decostruttivista di Lacan, Derrida, Foucault, Irigaray; l'arretratezza sul piano delle garanzie sociali diffuse

La vitalità della lezione pasoliniana nella raccolta del poeta Gianni D'Elia «Non per chi va»

Versi come dialogo tra lingua letteraria e società civile

Il sesso del liberalismo

ANA ELISABETTA GALEOTTI

Il femminismo americano colpisce l'ossessione straniera per il conato fra la grande vivacità e i bullati vari, quando non addirittura contraddittori. A fronte una presenza combattiva militante nel discorso pubblico, nei media, nell'accademia nella cultura in genere, e tante di settori dove le donne sono affermate e occupano posizioni di comando (nell'industria e nell'Università, per esempio), stanno a eredi pesante arretratezza. Pensare soprattutto alla carenza, d'altro impressionante per un'Europa, di politiche sociali in favore delle donne: all'assenza precaria di congedi di maternità; all'assenza di asili di scuole materne pubblici all'assenza di un sistema sanitario equo a garanzia delle egorie più deboli, e così via.

Secondo Drucilla Cornell (Cordozo Law School, New York), esponente della «feminist jurisprudence» il campo si può dividere in tre settori. Il primo è occupato, appunto, dal femminismo liberale; il secondo dalle teorie della differenza; il terzo dal femminismo radicale, che trae ispirazione dalla filosofia post-moderna e decostruttivista.

Il primo nasce con la richiesta di eguali diritti per le donne che viene convogliata nel movimento per l'Equal Rights Amendment, segnato da una storica sconfitta. La sconfitta, secondo Jane Mansbridge (*Why We Lost the Era*, 1986) è dipesa dall'incapacità del femminismo liberale di riconciliare la differenza di genere con la richiesta di eguaglianza. Infatti caratteristica propria di questo femminismo, almeno nella fase degli anni '70, è l'identificazione della categoria di eguaglianza con quella di somiglianza. Questa concezione, a partire dalla fine degli anni '70, si scontra con due ordini di problemi che mettono in evidenza la necessità di tener conto della differenza di genere: l'aborto, cioè il caso di una politica pubblica che tocca le donne in modo diverso dagli uomini, e la maternità, che rende la donna una lavoratrice cittadina con esigenze particolari. L'elaborazione teorica su questi due punti ha ampliato l'orizzonte del femminismo liberale che ora, come nota Amy Gutmann (direttore del Center for Human Values, Università di Princeton), filosofia politica con un interesse nelle questioni chiave dell'aborto e della pornografia, non punta più a trattamenti uguali, ma a trattamenti da eguali, secondo la felice espressione del filosofo Roland Dworkin. In questo modo risulta possibile riconoscere una vasta gamma di trattamenti speciali per le donne come legittimi, dai congedi di maternità alle azioni affermative, senza uscire dal paradigma liberale, bensì riformulandolo.



Un manifesto pubblicitario dell'agenzia Bernstein e Andriulli di New York

La seconda concezione, che si scontra con due ordini di problemi che mettono in evidenza la necessità di tener conto della differenza di genere: l'aborto, cioè il caso di una politica pubblica che tocca le donne in modo diverso dagli uomini, e la maternità, che rende la donna una lavoratrice cittadina con esigenze particolari. L'elaborazione teorica su questi due punti ha ampliato l'orizzonte del femminismo liberale che ora, come nota Amy Gutmann (direttore del Center for Human Values, Università di Princeton), filosofia politica con un interesse nelle questioni chiave dell'aborto e della pornografia, non punta più a trattamenti uguali, ma a trattamenti da eguali, secondo la felice espressione del filosofo Roland Dworkin. In questo modo risulta possibile riconoscere una vasta gamma di trattamenti speciali per le donne come legittimi, dai congedi di maternità alle azioni affermative, senza uscire dal paradigma liberale, bensì riformulandolo.

La terza concezione, che si scontra con due ordini di problemi che mettono in evidenza la necessità di tener conto della differenza di genere: l'aborto, cioè il caso di una politica pubblica che tocca le donne in modo diverso dagli uomini, e la maternità, che rende la donna una lavoratrice cittadina con esigenze particolari. L'elaborazione teorica su questi due punti ha ampliato l'orizzonte del femminismo liberale che ora, come nota Amy Gutmann (direttore del Center for Human Values, Università di Princeton), filosofia politica con un interesse nelle questioni chiave dell'aborto e della pornografia, non punta più a trattamenti uguali, ma a trattamenti da eguali, secondo la felice espressione del filosofo Roland Dworkin. In questo modo risulta possibile riconoscere una vasta gamma di trattamenti speciali per le donne come legittimi, dai congedi di maternità alle azioni affermative, senza uscire dal paradigma liberale, bensì riformulandolo.

La terza concezione, che si scontra con due ordini di problemi che mettono in evidenza la necessità di tener conto della differenza di genere: l'aborto, cioè il caso di una politica pubblica che tocca le donne in modo diverso dagli uomini, e la maternità, che rende la donna una lavoratrice cittadina con esigenze particolari. L'elaborazione teorica su questi due punti ha ampliato l'orizzonte del femminismo liberale che ora, come nota Amy Gutmann (direttore del Center for Human Values, Università di Princeton), filosofia politica con un interesse nelle questioni chiave dell'aborto e della pornografia, non punta più a trattamenti uguali, ma a trattamenti da eguali, secondo la felice espressione del filosofo Roland Dworkin. In questo modo risulta possibile riconoscere una vasta gamma di trattamenti speciali per le donne come legittimi, dai congedi di maternità alle azioni affermative, senza uscire dal paradigma liberale, bensì riformulandolo.

presentano una reazione diretta e speculare rispetto al privilegiamento dell'uguaglianza del femminismo liberale; la differenza di genere in questo caso non viene negata, né messa in questione, ma analizzata, valorizzata e posta a fondamento di una realtà duale, i cui contorni sfuggono e le cui implicazioni sono dilemmatiche (Martha Minow, *Making All the Difference*, 1990). All'interno di questa «posizione», spicca per originalità e interesse teorico la teoria sviluppata da Carol Gilligan in *A Different Voice* (1982) e nota come «etica della cura» (*Ethics of care*). Si tratta di una critica all'universalismo liberale, fondato sul principio del giudizio imparziale, che presuppone distacco e impersonalità, a loro volta identificati come caratteristiche della psicologia maschile. All'etica della giustizia, costruita sul presupposto del giudice imparziale, disinteressato e distante, viene contrapposta quella della cura, dove il giudizio comporta invece partecipazione, interesse, identificazione col caso particolare, che corrisponderebbe alla psicologia femminile e che promuovrebbe una giustizia meno inesorabile e astratta, più umana e comprensiva. In ogni caso, come Amy Gutmann fa giustamente notare, al di là del problema della natura della differenza di genere, la critica all'imparzialità rigidamente intesa e la considerazione del valore del coinvolgimento sono presenti anche nel pensiero liberale contemporaneo più aperto (Bernard Williams, Thomas Nagel, Michael Walzer). Perciò anche questa posizione si rivela compatibile con il paradigma liberale.

In alcuni casi il decostruttivismo serve per dar voce ad esigenze separatiste così radicali da non essere articolabili in un qualche progetto politico anche di lunga durata: è il caso di Catharine MacKinnon, proveniente dalla teoria del diritto e della politica, che si è occupata intensamente di pornografia e molestie sessuali. Nel suo libro più recente e più noto, *Toward a Feminist Theory of the State* (1989), il suo obiettivo principale è quello di indicare nella sessualità il fondamento dell'oppressione femminile a ogni livello, sociale e politico, e mostrare che qualunque interscambio fra i due sessi è necessariamente una forma di violenza sessuale sulla donna.

In altri casi, invece, la decostruzione della struttura di genere viene collegata alla possibilità di una riforma sociale il cui obiettivo sta nel riconoscimento pubblico della differenza di genere. A sua volta, questo progetto può prendere strade diverse: può consistere in un multiculturalismo democratico e rivendicare diritti e rappresentanza di gruppo (è il caso di Iris Young, *Justice and the Politics of Difference*, 1990) oppure può articolarsi in una richiesta di diritti equivalenti, il cui fine sia quello di garantire il benessere e le capacità di ciascuno nel rispetto delle proprie differenze (è il caso di Drucilla Cornell). Può infine mettere la sua forza critica al servizio delle istanze sociali e politiche che man mano emergono all'attenzione pubblica, senza prefigurare un progetto politico complessivo: è il caso di Joan Scott, storica sociale dell'Institute for Advanced Study di Princeton e nota anche in Italia per il suo contributo alla *Storia delle donne*, curata da Duby.

Se all'interno del femminismo americano le differenze e i contrasti proliferano, un elemento è comunque comune a tutte le femministe e simpatizzanti: l'impegno costante e quotidiano a modificare la cultura maschile dominante, i cui stereotipi, pregiudizi, ammiccamenti vengono spietatamente bollati: un banale complimento sul vestito di una collega o un gesto di cavalleria come cedere il passo a una signora sono in genere recepiti con sospetto se non con indignazione; e questo atteggiamento viene percepito dagli europei come esempio di fatalismo dogmatico.

MARCO CAPORALI

Forse mai come oggi si era resa evidente, nell'aspirazione a un dialogo tra lingua letteraria e società civile, tra verso e storia, la straordinaria vitalità della lezione pasoliniana. È altrettanto evidente il riandamento di una pratica tautologica della poesia che si autoinvera in quanto privilegiata, e autarchica, eminenza linguistica, senza concedere appelli e possibilità di verifica. Viceversa l'inveramento della poesia nel mondo richiede mobilità dei punti di osservazione, rinuncia al vizio o al gusto del ripetersi, una volta scoperta (per dirla con Sinigaglia) una propria «macchinetta», o equazione riproducibile di fatti e di oggetti. Nell'odierno attraversare, e necessariamente fraintendere, poetiche influenze, indebitandosi, per liberare spazi, senza il timore di dover rinascere a ogni nuova prova, quel che evita insabbiamenti nell'estetica dell'artificio è il primato dell'esperienza. Primato a cui Gianni D'Elia, poeta che più di ogni altro sembra aver raccolto l'eredità di Pasolini, si è richiamato fin dall'esordio di *Non per chi va* (Savelli 1980).

spiegarsi e contrarsi del discorso, che non per arbitrio ma per genesi sofferita si ricostituisce, il segno di una pronuncia che non aggira l'ostacolo (la rottura delle garanzie formali), magari ricorrendo a centonistiche o paradoiche esecuzioni, ma lo assume come tratto inevitabile, estraneo a qualsiasi modello. La forma affermativa, e dichiarativa, in cui la fede nella capacità argomentante della poesia rifugge neocromatiche inclinazioni (troppo forte è il contrappeso dell'autenticità), subentra ne *La delusione* al senso del provvisorio, del «sesso», dell'interrogante che era proprio di Segre (Einaudi 1989), dove l'aspirazione a ricongiungere pensiero e materia, in un gioco sottile di accensioni e oscuramenti, non poteva pervenire a un esito pienamente relazionale, incompatibile con un percorso iniziatico.

In una via che dal frammentario ritrovi il continuo, e un'idea progettuale dai disastri dei nessi logico-discorsivi, nel poemetto di D'Elia che ha per titolo *La delusione* (recentemente apparso nelle bresciane Edizioni L'Obliquo, lire 15.000) è più che mai preteritoria l'esigenza di fuoriuscire dal vicolo cieco della poesia che si autorappresenta, paga della propria estraneità.

Esente da scorciatoie, tipiche del manierismo che subordina all'intento il fare, *La delusione* va letta nel senso esplicito di fallimento storico e generazionale, di scacco subitico e di colpa collettiva, «ma anche in quello, meno palese, di delusione delle aspettative come criterio di affermazione, ribaltamento della negatività, voce critica dell'esistente».

È questo affastellarsi, di

È come se a un tratto, ma in realtà dopo aver superato ogni tappa intermedia, intendendo la tradizione non in chiave di ultima tute (immune da interferenze) ma quale presupposto ineludibile di ogni rinnovamento, fosse emersa alla superficie del verso, conquistandone la reticente patina, la pura vocazione umanistica di una poesia come atto di coscienza, solidale e fraterna dimora. L'angolo di visuale prescelto da D'Elia, per questo riemergere al mondo e del mondo che prelude a una nuova figurazione, è la provincia marchigiana ritratta nella sua peculiare dissipazione.

Ma non si pensi a un ritrarsi in territori circoscritti. *La delusione* non concede nulla al minimalismo imperante. E oltre al coraggio degli argomenti, analogia temeraria si riscontra nel ritmo, in quel concatenarsi di quartine (misura consuetudinaria in D'Elia) che sono nuclei di pensiero aperti, in ansiosa e solidissima tensione, celle (come le otto tavole di Vittorio Messina in appendice al volume) e calchi infranti di una chiusura, refrattaria recinzione del pensiero.

Alla Casa della cultura a Roma è stato presentato il nuovo libro di Alberto Asor Rosa, un'operatipica che ha già suscitato polemiche e discussioni

BRUNO GRAVAGNUOLO

C'è un teine che non compare mai apertamente nella «scrittura» Asor Rosa dedicata all'*Apocalisse* di Giovanni e al destino dell'Occidente (*Fuori dall'Occidente, Ragionamento all'Apocalisse*, Einaudi, 1992). *Tanichismo*. L'altro termine è non compare è *Arianesimo*, la fede nella natura umana del Cristo, professata dal onaco Ario. Manicheismo e Arianesimo sono due tra le principali eresie germinate stonco della «Gnosi», ovvero quel movimento prototico che minacciò al cuore salda egemonia della Chiesa papalina di

Roma. Se la Gnosi avesse vinto, sopravvivendo alle persecuzioni di papi e imperatori, la storia del mondo sarebbe stata diversa. Perché abbiamo richiamato le due eresie parlando del libro di Asor Rosa? È presto detto: non solo perché il suo discorso sul presente corre oggi all'interno di antiche categorie teologiche, ma anche perché quei due termini chiave descrivono in Asor un punto d'avvio e un epilogo. L'avvio è la contrapposizione catastrofica tra «bene» e «male», di cui la teologia giovannea è un esemplum, in anticipo sulla Gnosi. L'epilogo è la salvezza possibi-

le, intravista all'ombra di un Cristo riumanizzato, simbolo della resistenza morale dell'uomo contro l'assoluta malignità del mondo. Del mondo di oggi, dell'Occidente.

Ricordare tutto questo era necessario per illuminare la filigrana di un libro atipico, che ha sollevato polemiche ma che pochi forse si sono presi la briga di leggere davvero, come nel caso di un altro libro entrato a far parte della leggenda negativa dei media: quello di Fukuyama sulla fine della storia. Ma come è fatto il libro di Asor? È fatto così: i capitoli dispari sono un laconico diario filosofico sullo spirito del nostro tempo, quelli pari invece un'esegesi dell'*Apocalisse* di Giovanni, testo non a caso in sospetto per la Chiesa di Roma come del resto il quarto Vangelo. Ne scaturisce un gioco di rimandi nel quale la teologia profetica fa tralucere la parabola dell'oggi, mentre quest'ultima conferma la verità della teologia profetica. Un puro artificio letterario oppure un tentativo di «filosofia» intuitiva? Entrambe le cose, forse, anche se la stesura «doppia» del

testo racchiude l'uno e l'altro aspetto. Nel livello «esoterico» infatti si contemplano le cose nascoste in specchio e in enigma, in quello «esoterico» la verità è dispiegata e sembra illuminare la profezia. Ma per capire meglio la natura dell'operazione bisognerà soffermarsi sui capitoli «dispari», sul presente. È una diagnosi senza appello: sull'Occidente, per Asor ridotto ormai a sfera onnicomprensiva che dopo la guerra del Golfo ha distrutto ogni antagonismo al suo interno. Violenza senza scopo e senza soggetto, nichilismo in atto che si autoriproduce senza scampo. Un «automaton» compatto, vero Impero (americano) del male. Attorno a questa tesi si è addensata la maggior parte delle polemiche che hanno diviso apologeti e critici del volumetto.

Come del resto è accaduto l'altro ieri alla Casa della cultura di Roma, in un dibattito a cui hanno partecipato, oltre ad Asor, Paolo Liguori, Ferdinando Adornato, Filippo Gentiloni, Mario Tronti. Liguori se l'è presa con il cinismo e l'indifferenza dei «contingenti di testo»

del regime (leggi gli intellettuali «filoamericani» nella vicenda del Golfo). Tronti invece ha inscripto la provocazione di Asor nel novero di quella «salutare» tendenza minoritaria che intravede nel biennio 1989-1991 un tratto essenziale «contro-rivoluzionario». Gentiloni ha lodato il recupero del motivo «apocalittico» nell'orizzonte della politica e della religiosità. Adornato, bersagliatissimo, ha difeso il punto di vista laico e illuminista. Non c'è mai stato, ha detto, in fondo al cuore degli individui un «bene» del tutto separato dal male o sepolto da esso, né ieri né oggi. Per questo, ha proseguito, bisogna liberarsi dalle ideologie salvifiche, visto che lo stesso occidentale ospita in sé principi suscettibili di diversi sviluppi: emancipazione e involuzione, democrazia cosmopolita e intolleranza etnocentrica. Asor infine ha detto di aver voluto scrivere un libro «smoderato», controveleno e reazione al consenso planetario di massa verso il capitalismo trionfante (la «bestia») e verso l'unus rex americano. In-



Alberto Asor Rosa

somma, come nella parabola giovannea dell'*Apocalisse* è solo muovendo dalla completa vittoria del «male» che il «bene» per Asor potrà tornare a riaffacciarsi, dopo piogge di sangue e di fuoco rimosse nell'orrore banale del quotidiano. Solo che oggi la speranza compare al più come scarso intermittenza di un controcanto.

Una riedizione del pensiero negativo, questo libro, nell'involucro allegorico del genere profetico? Sì e no. Sì perché non v'è nella «scrittura» di Asor alcuna pars-cosmurens. No perché stavolta l'indicazione di una possibile liberazione da dominio collima con un approdo etico: il soggetto ritorna, prepolitico e prazionale ostile al mondo e promessa incontaminata di salvezza. Pensiero «catastrofico», con movenze alla Benjamin, pensiero della «sconfitta», senza resa. Forse persino pensiero neo-religioso. Sarebbe in fondo agevole rilevare che il quadro contemporaneo presentato da Asor appare offuscante e che non rende conto dei contrasti aperti sul pianeta. Innanzi-